

Un'eroica & fattiva «leggerezza»

di Emma Fattorini

Álvaro del Portillo ha avuto per tutta la sua vita un rapporto specialissimo con il fondatore dell'Opus Dei Josemaría Escrivá de Balaguer. Una relazione davvero non solo «istituzionale» (in quanto Segretario generale dell'Opera), ma intessuta anche di dedizione, cura, custodia; una sorta, starei per dire, di «filiazione paterna», fatta di piccoli e grandi gesti nei quali il ruolo del padre e del figlio si scambiavano con amorevolezza, tenerezza e schiettezza insieme, in un rapporto costruito su una fedeltà tenace.

Non si può ragionare sulla biografia dell'uno senza tornare a quella dell'altro.

Il 6 ottobre del 2002 papa Wojtyła proclamava santo Josemaría Escrivá de Balaguer. Vorrei ricordare il libro scritto dal suo postulatore (F. Capucci, *Josemaría Escrivá, santo, L'iter della causa di canonizzazione*, Edizioni Ares, Milano 2008), che ebbi pure l'onore di presentare.

Una canonizzazione, avvenuta in tempi insolitamente rapidi, a solo 17 anni dalla morte del fondatore dell'Opus Dei. La celerità del processo fu dovuta anche all'accorciamento dei tempi delle beatificazioni, voluto da Giovanni Paolo II, che proseguì nella riforma iniziata nel 1969 da Paolo VI.

Escrivá muore il 26 giugno del 1975 e il processo di beatificazione, iniziato nel 1981 e conclusosi nel 1992, ha rappresentato un record assoluto per rapidità (record che poi fu superato da quello di Teresa di Calcutta, beatificata subito dopo e in soli 6 anni). Come sappiamo, Giovanni Paolo II avviò un numero enorme di processi di beatificazione, tanto da far parlare qualcuno di una vera e propria «fabbrica dei santi», modelli ispirati a una santità praticabile e quotidiana. L'idea di santità non era quella di una perfezione distante e irraggiungibile: i santi dovevano essere, per il Papa polacco, vicini all'esperienza umana comune, dovevano toccare le vette dell'eccezionale a partire dall'ordinario, dal quotidiano. Questo bisogno di vicinanza e di umanizzazione del santo propone quelle che si potrebbero definire le figure di santi vivi: si tratta di figure particolarmente carismatiche che già in vita sono state un riferimento, riconosciuto e conclamato per i credenti.

C'è una specie di assonanza, di intima sintonia tra la scelta delle canonizzazioni di cui qui parliamo e questo spirito, diciamo così wojtyliano, di concepire la santità.

Ricordavo, già in occasione della presentazione del

libro di monsignor Capucci, come tra le testimonianze contenute nella *Positio*, lo scritto che, a mio avviso, meglio coglie i punti essenziali della spiritualità di Escrivá, vi fosse un breve testo di Albino Luciani, il Papa del sorriso, del 25 luglio 1978: vedere lo straordinario nell'ordinario, la santità nella normalità, l'abbandono a Dio, l'allegria e il buon umore, la cura delle piccole cose. E infine l'intuizione più moderna: la santificazione del lavoro, da vivere non come «tragico quotidiano», ma come «il sorriso quotidiano».

Un'autentica spiritualità laicale

Una spiritualità che si rifà alla tradizione di Francesco di Sales e che, secondo Giovanni Paolo I, Escrivá «radicalizza» proponendo non solo una «spiritualità dei laici», ma una «spiritualità laicale». Egli parla addirittura di «materializzare» la santificazione: per lui sarebbe lo stesso lavoro materiale a trasformarsi in preghiera e santità. E così Escrivá si dichiara «anticlericale», nel senso che i laici non devono «scopiizzare» quello che fanno i religiosi, ma crescere nella loro spiritualità *iuxta propria principia*, secondo un'idea della funzione laicale che anticipa quella del Concilio Vaticano II. Una sorta di «spiritualità materializzata», vissuta cioè nel mondo e nella vita di ogni giorno, che consente una vita all'insegna dell'unitarietà, nella quale le tante parti essenziali si compenetrano senza scissioni. Del resto, non è forse vero che l'attuale *deficit* etico ha lì la sua radice profonda: nel distacco tra ciò che si pensa e ciò che si fa, tra ciò che si crede e ciò che si è?

La principale vocazione dei laici è fare bene e pienamente il proprio lavoro, «perché il lavoro», diceva Escrivá, «come può essere di Dio, se è fatto male, di fretta, senza competenza?». E gli faceva eco Gilson, scrivendo nel 1949: «Ci dicono che è stata la fede a costruire le cattedrali del Medioevo; d'accordo... ma anche la geometria». Fede e geometria, fede e lavoro, *Fides et Ratio*.

In un'omelia del 1967 del fondatore dell'Opus Dei, *Amare il mondo appassionatamente*, sono contenute tre affermazioni di sorprendente attualità:

- «Essere sufficientemente onesti da addossarsi personalmente il peso delle proprie responsabilità»: pensiamo all'odierna crisi economica, alle infinite sciat-

terie nelle professioni, al rinnovarsi periodico delle furbizie nostrane.

● «Essere sufficientemente cristiani da rispettare i fratelli nella fede che propongono, nelle materie opinabili, soluzioni diverse da quelle che sostiene ciascuno di noi»: pensiamo alle risse, alle competitività, alla mancanza di ascolto fraterno che anima tanti credenti.

● «Essere sufficientemente cattolici da non servirsi della Chiesa, nostra Madre, immischiandola in partigianerie umane». Un monito a che la Chiesa non si compiaccia e inorgoglisca di fronte a un pensiero laico fragile, non approfitti trionfalisticamente delle macerie lasciate dal crollo delle ideologie, capitalizzandole a proprio vantaggio, ma si proponga come madre di tutti, come voce di tutta l'umanità.



Emma Fattorini

La formazione familiare

Mi sono soffermata a lungo su questa vocazione «alla chiamata universale alla santità», anche perché essa si esprime in modo mirabile nel percorso spirituale di don Álvaro, a proposito del quale vorrei sottolineare alcune impressioni personali ricavate dalla lettura della corposa biografia di Javier Medina Bayo, *Álvaro del Portillo. Il primo successore di san Josemaría alla guida dell'Opus Dei* (Edizioni Ares, Milano 2014). Ingegnere civile, gran lavoratore, preveggenete sostenitore dell'importanza fondamentale della ricerca scientifica e tecnica per il futuro dell'umanità in anni in cui la cultura cattolica ne diffidava, egemonizzata com'era da un impianto quasi esclusivamente umanistico.

Forza di volontà, tenacia e fedeltà erano qualità che si erano palesate già negli anni della sua formazione giovanile, unite a un'innata mitezza e bontà. «Bontà, semplicità, allegria. Era profondamente buono», così lo descrive il suo compagno di banco. E forse a questa sua attitudine docilmente serena eppure forte ha concorso il particolare rapporto avuto con i genitori dei quali mi ha colpito molto una sorta di «mescolanza» dei ruoli.

Il padre, Ramón, avvocato di una delle più importanti compagnie assicurative spagnole era «serio ma non severo», ordinato (il figlio ricorda le penne, i libri in perfetto allineamento), abitudinario (la Messa alla stessa ora, la passeggiata al parco con i figli che dovevano essere perfettamente ordinati), puntuale («quasi maniacale»).

La madre, Clementina, era messicana, nata a Cuernavaca e cresciuta nelle *haciendas* di famiglia, in mezzo alla natura e ai prodotti agricoli; era «un'ottima amazzone e montava i cavalli più focosi, che sa-

peva controllare e comandare in maniera ammirevole», un'audacia che destava trepidazione. Studierà in Europa e curerà la formazione dei figli, attentissima alla loro conoscenza delle lingue straniere. Clementina è una donna di fede profonda, lontana dagli stereotipi sdolcinati del devozionismo femminile tardo ottocentesco che siamo soliti vedere attribuiti alle mamme dei santi. Anche se le sue devozioni c'erano, saldamente ancorate al culto

mariano e a quello del Sacro Cuore.

Álvaro le era molto legato, come si capisce da tante lettere e testimonianze. Mi ha colpito il doloroso episodio della sua morte improvvisa: la notizia giunge in serata, ed Escrivá, perché don Álvaro non trascorra una notte di pena, gliela riferisce solo il giorno successivo. E don Álvaro, nonostante che, a questo punto, non gli fosse possibile arrivare in tempo al funerale, resterà certo molto, molto triste, ma filtrerà questo suo sentimento con uno spirito profondamente accettante.

La cosa che più mi ha colpito della sua formazione umana e spirituale è la cifra misurata e profonda insieme, leggera e molto interiore.

Fedeltà e libertà, «la verità vi farà liberi»: l'abbandono alla volontà del Signore significa fedeltà all'Opera e a Escrivá, attraverso il lavoro e l'impegno assoluto. Il tutto senza attaccamento, senza doverismo dolorista, senza lamentosità: non c'è mai in lui un eroismo esibito, quella sorta di vittimismo sacrificale di chi «fa tante cose». Una fattiva leggerezza, una sostanziosa spiritualità.

Durante il Concilio

Álvaro del Portillo ha avuto un ruolo importante su alcune questioni chiave del Concilio Vaticano II, pur continuando a svolgere i compiti di Segretario generale dell'Opus Dei, con un aggravio di lavoro e di impegno notevolissimi.

Avvicinato da Domenico Tardini e collaborando nel corso degli anni con Pietro Ciriaci, partecipa a tutte le fasi del Concilio a cominciare da quella preparatoria che, com'è noto, rivestì una funzione decisiva. Il 2 maggio del 1959 è nominato consultore della Sacra Congregazione del Concilio (oggi Congregazione del clero), il 10 agosto Presidente della VII Commissione preparatoria che aveva il compito di studiare il laicato cattolico e il 12 dello stesso mese nella III Commissione sui moderni mezzi di apostolato. Al lavoro di commissione, dall'ottobre del 1959 fino al marzo del 1960, farà seguito l'intensa, quotidiana presenza alle sessioni dell'Assemblea dal 1962 fino al 1965. Si occupa di questioni tra le

più controverse: il 26 ottobre del 1960, per esempio, è nominato qualificatore nella Congregazione del sant'Uffizio e affronta con equilibrio la delicata questione del celibato dei sacerdoti.

Mi soffermo sulla sua azione conciliare perché il tema della laicità, cuore pulsante dello spirito conciliare, era, semplificando, il carisma specifico che il fondatore aveva voluto imprimere all'Opus Dei, «la chiamata universale alla santità». È quindi particolarmente illuminante vedere l'impegno del Segretario generale di fronte ai grandi temi del nuovo rapporto che i laici, nelle professioni e nella famiglia, sono tenuti a stabilire con il mondo, cercando di discernere i segni dei tempi.

Álvaro del Portillo non cederà mai alle ali estreme, non sarà mai né conservatore né progressista, mantenendo una posizione equilibrata e ferma, a proposito della quale monsignor Angelo Dell'Acqua auspicava che nel Concilio «ci fossero molti don Álvaro».

Nella documentatissima biografia di Javier Medina Bayo alla partecipazione di don Álvaro alle varie fasi del Concilio si accompagna quella non meno pericolosa della vita interna all'Opus Dei, quando dalla fine degli anni Cinquanta anche gli assilli economici diventano molto gravosi. È del 9 gennaio il completamento degli edifici di Villa Tevere. La sede centrale. O quando si susseguono le opposizioni curiali ed ecclesiastiche, dovute anche all'incerto statuto giuridico dell'Opera; essa era ancora lontana dall'esser prelatura personale. Nel 1960, Escrivá, molto preoccupato, si era rivolto al cardinale Tardini chiedendo di modificare la configurazione giuridica dell'Opus Dei, senza ottenere però nessun esito; un altro tentativo di trasformare l'Opera in prelatura fu sostenuta dal cardinale Ciriaci nel 1962, sempre senza alcun successo. Una conquista che si ottenne solo vent'anni dopo quando ormai il fondatore era morto.

Don Álvaro seguì passo dopo passo tutto questo percorso difficile, spiegando come l'Opus Dei «“al giorno d'oggi, non abbia più nulla in comune con

ciò che attualmente si intende per istituto secolare” e che, per questo motivo, “sia per un miglior servizio alla Chiesa, sia per un elementare senso della giustizia [...], non dovrebbe essere più compreso nel gruppo delle Associazioni che vengono chiamate Istituti secolari, né dovrebbe dipendere dallo stesso S. Dicastero dal quale esse dipendono» (Javier Medina Bayo, *op. cit.*, pp. 303-304).

Per concludere, vorrei ricordare il rapporto molto bello che si stabilì con Papa Montini. Messosi in preghiera subito dopo l'annuncio della sua elezione a Pontefice, Álvaro lo aveva molto apprezzato fin dal suo primo viaggio a Roma.

Nel 1965, da parte sua, Paolo VI aveva visitato il centro ELIS, esprimendo molto interesse per l'impegno verso la gioventù operaia, dimostrato con quella scuola tecnico-professionale.

A sua volta, nel luglio del 1976 don Álvaro gli espresse una sincera solidarietà sul caso della sospensione *a divinis* di Lefebvre. Del resto ricordava quanto Montini fosse stato coinvolto dalla lettura di *Cammino* di Escrivá.

Molteplici possono essere le considerazioni e i bilanci che si possono svolgere su una personalità tanto volitiva quanto abbandonata alla volontà del Padre, così attraversata, a partire dalla sua famiglia di origine, dai grandi sconvolgimenti novecenteschi: le guerre, le rivoluzioni, i rovesci economici. Ma la nota che in me resta più viva è la pace interiore, la calma del cuore, la serenità che, nella fatica dell'accumularsi degli impegni, di natura tanto diversa, sapeva mantenere, perché nel grande lavoro nel quale era immerso don Álvaro non era «né nervoso, né impaziente, né eroico». E per me, ai miei occhi – perché un santo parla al cuore di ciascuno di noi in modo diverso –, è proprio questa eroica e fattiva leggerezza che lo ha reso davvero santo.

Sen. Emma Fattorini

*Ordinario di Storia contemporanea
nell'Università di Roma La Sapienza*

Alla luce della fedeltà

di Maria Vittoria Marini Clarelli

La biografia di Alvaro del Portillo scritta da Javier Medina Bayo riesce a mantenere in equilibrio due livelli difficili da conciliare: presentare un personaggio storico e presentare un santo. Il taglio scelto dall'autore è, se così posso definirlo, polifonico: a parlare di don Alvaro sono molte voci diverse – di uomini e di donne – che l'autore orchestra evitando deliberatamente di far prevalere la propria, alla qua-

le, anzi, sembra aver messo la sordina. L'unica voce solista è quella del futuro beato, del quale sono citati moltissimi scritti anche inediti. Rispetto ai due profili biografici già editi in Italia – e qui ampiamente utilizzati – la novità principale del libro di Medina Bayo mi sembra proprio il tentativo di far parlare il protagonista in prima persona. Il tempo trascorso dalla fine della sua vicenda terrena – po-